

Stamina. Vannoni: "Contro di me nove denunce, non 62"

"L'AGENZIA italiana del farmaco, L'Aifa, ha chiuso una pratica illegale un anno fa, ma altri preferiscono interloquire e trattare con Vannoni". Ad affermarlo in una nota è Elena Cattaneo, direttrice del Laboratorio cellule staminali dell'Università di Milano alla luce delle notizie su Stamina. "La pratica del metodo

Stamina dal 2009 ha già prodotto 62 denunce di pazienti - aggiunge - che si ritengono truffati. Sappiamo da Vannoni stesso che i pazienti sono stati trattati con un metodo che non è mai esistito e infatti richiede ancora un mese semplicemente per essere scritto e consegnato al ministero secondo quan-



to la legge prescrive". E Vannoni replica: "Contro di me non ci sono 62 denunce ma solo 9. L'inchiesta della Procura di Torino riguarda fatti che risalgono al 2008. Ribadisco che nessuno dei pazienti di Brescia ha mai pagato un centesimo per il metodo Stamina e io non prendo lo stipendio".

Il suicidio assistito del giudice D'Amico: "Ma papà stava bene"

di Sandra Amurri

Ore 18,25. 11 aprile 2013. "Pronto, parlo con Francesca D'Amico? Sono la dottoressa Erika Preisig, le comunico che suo padre è venuto varie volte da me per richiedere il suicidio assistito. Oggi è morto, non poteva più vivere, stava troppo male, voleva andare". Un pugno di parole che la tramortiscono. "Forse ha sbagliato persona. Papà due giorni prima aveva parlato al telefono con il mio fidanzato e nulla lasciava presagire un suicidio". La Preisig, con tono deciso, le risponde: "Capisco sia difficile da accettare, ma questa è la realtà, le invierò il certificato di morte, e per volontà di Pietro il suo corpo verrà cremato il 22 aprile. Buonasera".

FRANCESCA è l'unica figlia del sostituto procuratore generale di Catanzaro Pietro D'Amico, 62 anni, indagato e assolto nell'inchiesta *Why Not* per fuga di notizie. Pietro ha scelto la "morte dolce" per mano della dottoressa Erika Preisig di Basilea. Capelli lunghi, tratti raffinati, laureanda in Medicina: "Papà non era affetto da alcuna malattia in guaribile, non era un malato terminale. È stato aiutato a suicidarsi e l'istigazione o l'aiuto al suicidio è un reato anche in Svizzera". E precisa: "La depressione di papà, come hanno scritto alcuni giornali strumentalmente, non era conseguenza della vicenda giudiziaria: era sereno, sapeva che avrebbe dimostrato la sua estraneità alle accuse, come è avvenuto. Inoltre ho pieno ri-



DEPRESSIONE

Nessuna malattia in stadio terminale. La dottoressa svizzera Preisig: "Non ho verificato l'autenticità dei referti medici"

petto per chi compie questo gesto estremo, per chi si batte contro l'accanimento terapeutico e per il diritto ad una morte serena, casi ben distinti da questo". Ripensa a quelle parole: "Non poteva più vivere,

stava troppo male? Mio padre era ipocondriaco, le malattie semmai le somatizzava, ma aveva il terrore di farsi visitare, perfino di andare dal dentista. Era depresso, a fasi alterne, questo sì, ma non incurabile". Il suo avvocato Gennaro Falco, quindi, si reca a Basilea per bloccare la cremazione e far eseguire l'autopsia. "Il legale con il collega italo-svizzero Alberto Nanni va a casa poi nello studio della dottoressa Preisig e resta sconvolto dalle sue dichiarazioni e dai luoghi". Un monolocale in cui la Preisig, aiutata dal fratello Ruedi, che filma la scena, istruisce il paziente ad attivare la flebo contenente il farmaco letale, poi

COME IN "MIELE"

Nel film di Valeria Golino con il nome fittizio "Miele" Irene, interpretata da Jasmine Trinca, si occupa di suicidi assistiti. Carlo Cecchi è l'ingegner Grimaldi, che si rivolge a Irene per morire senza esser malato

A sinistra, Pietro D'Amico Ansa

chiama il procuratore di Basilea e il medico legale per attestare il decesso. "Una stanza non attrezzata alla rianimazione anche per un'ultima esitazione del paziente". La Preisig all'*Espresso* ha raccontato: "Quando Pietro ha aperto il rubinetto della flebo teneva un crocifisso che mi ha pregato di inviare alla figlia una volta morto. Era affetto da una patologia degenerativa invisibile

agli strumenti medici". Parole che Francesca definisce "agghiaccianti e foto disumane affidate ad un giornale per descrivere quei riservatissimi momenti di papà. Non ho ricevuto alcun crocifisso. Malattia invisibile, certo, papà non aveva prodotto nessun esame diagnostico oltre ai due certificati redatti da medici italiani (per amicizia o in cambio di denaro? Questo dovrà accertarlo la magistratura, ndr) nei quali viene anche descritto incapace di muoversi, di provvedere a se stesso e con la grafia tremante, mentre quel giorno si è recato a Roma, da dove ha preso il treno per Basilea, alla guida della sua auto dopo aver scritto a me e a mia madre una lettera piena d'amore".

REFERTI che la Dignitas, l'associazione che si occupa di suicidio assistito - 8.500 euro solo per la richiesta anche se non accettata - dove la Preisig lavorava prima di fondare la Lifecircle, ha respinto più volte. "I requisiti provati diagnosticamente sono: malattia inguaribile e stadio terminale, per questo si è rivolto alla Preisig". Come conferma lei stessa nella e-mail, in un italiano incerto, ad un parente del magistrato che l'ha incontrata: "Mi sento molto, molto male che Pietro ha fatto a me... Sono delusa del fatto che mi ha mentito Pietro per tre anni. Era intelligente ed io ancora non riesco a credere che era solo depresso... e lui ha simulato il rapporto del dottore... così buono o anche pagato il dottor... che ha redatto il rapporto. Gli ho chiesto per tre anni per continuare a vivere, non ho potuto dire di no ancora una volta. Io non volevo prenderlo, non sapevo che era così popolare, Pietro ha la sua pace ma mi sento tradita da lui perché mi ha mentito quando ha

falsificato tutti questi rapporti... vorrei ancora una volta domandare scusa che non ho verificato se i rapporti sono veri...". Francesca spiega che "non è stato rispettato neanche il regolamento svizzero che impone la produzione di due certificati redatti da medici terzi, perché uno è della Preisig che ha prescritto il farmaco letale".

Ora la famiglia attende un ultimo esito: la prima valutazione dell'autopsia eseguita dall'Institut Für Rechtsmedizin der Universität di Basilea diretto dal Professor Dr V. Dittmann, alla presenza del medico legale di parte, la dottoressa Bonetti di Modena, "ha escluso che papà fosse affetto dalla malattia descritta sui certificati e da altre patologie incurabili. Papà non avrebbe mai avuto il coraggio di togliersi la vita se non avesse incontrato chi lo ha assecondato in un momento di difficoltà. Oltre alla mancanza di un approfondimento del quadro clinico con esami strumentali e di laboratorio non vi è stata attenzione nel riconoscere il suo disagio emotivo, considerando che i disturbi di tipo psicologico o psichiatrico di per sé possono indurre alla simulazione di sintomi. Papà andava aiutato a vivere non a morire e la dottoressa Preisig era la persona meno adatta, visto ciò che ha dichiarato a *L'Espresso*, rispetto al suo vissuto. È incomprendibile anche la tolleranza delle autorità elvetiche per la prassi consolidata - ogni lunedì e giovedì - al termine della quale loro stessi certificano le modalità del decesso". Francesca D'Amico conclude il racconto più doloroso della sua vita mentre stringe al petto la lettera del padre e ripete che la sua battaglia è appena cominciata.

SEGUE DALLA PRIMA

di Marco Travaglio

Infatti l'ex ministro Conso che non rinnovò il 41-bis a 334 mafiosi non è imputato per quello (anzi è anche lui vittima della minaccia): ma per aver mentito ai giudici sui retroscena di quella decisione. Quindi non sono in discussione le scelte politiche, ma il ricatto di chi le determinò. Che il ricatto sia reato, è da dimostrare: per questo si fa il processo. Noi non abbiamo mai scritto che il reato sia provato, ma che spetta ai giudici decidere se i fatti, ormai straprovati, siano reato, e se il reato sia quello contestato, e se i colpevoli siano gli attuali imputati. È Fiandaca che sostiene, sostituendosi ai giudici, che il reato non c'è. Il "giustizialista" è lui, non noi. **Trattativa a fin di bene.** Dopo aver messo in forse la trattativa con condizionali e aggettivi dubitativi, Fiandaca la dà per certa, ma con finalità buone, anzi "salvifiche": "L'obiettivo di far cessare le stragi mai potrebbe essere giuridicamente qualificato come illecito; al contrario esso può apparire doveroso", una "scelta politica penalmente non censurabile". Intanto, come ben sa chiunque abbia letto qualche atto dell'inchiesta, la trattativa - secondo l'impostazione accusatoria già vagliata dal Gup - non partì "per arginare il rischio stragista" o "per far cessare le stragi", semplicemente perché partì quando non c'era stata ancora alcuna strage: e cioè dopo il delitto Lima e prima di Capaci. Lo scopo era salvare la pelle ai politici i cui nomi erano in una lista di morituri dopo Lima: Mannino, Andreotti (o parenti), Vizzini, Andò, Martelli. I quali puntualmente si salvarono grazie a un

cambio di programma di Cosa Nostra, che dopo Capaci abbandonò le vendette sui politici (servivano vivi per recepire il "papello") e virò su Borsellino, che si opponeva alla trattativa. Dunque, come si legge nella sentenza definitiva di Firenze sulle stragi del '93, la trattativa non solo non fermò, ma moltiplicò e rafforzò lo stragismo. Distogliendolo dai politici e indirizzandolo su Borsellino (a proposito: chi è il "servitore dello Stato" che avvertì il boss che il giudice ostacolava la trattativa? E chi spiega ai parenti delle vittime di Firenze e Milano che i loro cari dovevano morire ammazzati perché lo Stato perseguiva il "doveroso" e "salvifico" obiettivo di fermare le stragi incentivandole?). In ogni caso, che ogni scelta politica sia di per sé insindacabile per chi la fa e chi la chiede è una fesseria: se io pago un politico in cambio di una legge, è corruzione; se minaccio un politico per avere una legge, è estorsione; se minaccio un governo a suon di bombe per ottenere "scelte politiche" elencate in un papello che poi guardacaso diventa legge, è minaccia a corpo politico; se mento al giudice, è falsa testimonianza. **Trattativa all'insaputa.** Nella sua rocciosa incoerenza, Fiandaca ipotizza che i "servitori dello Stato" che trattarono con la mafia (ma la trattativa non era presunta?) non siano punibili perché manca "l'elemento soggettivo", "il dolo", l'"autentica coscienza e volontà di concorrere coi mafiosi nelle violenze e minacce ai danni del governo". Cioè, politici navigati e ottimi conoscitori della mafia e ufficiali specializzati nella lotta alla mafia trattarono con la mafia, poi si prodigarono per ammorbidire il 41-bis come da pa-

pello, ma a loro insaputa. Un caso Scajola ante litteram, e al cubo. Fiandaca, restando serio, domanda perché i pm non abbiano contestato i reati di concorso esterno in associazione mafiosa o addirittura concorso in strage. La risposta è banale: perché le stragi furono decise da uomini di mafia e non di Stato, o almeno non c'è prova del contrario. Complimenti comunque al grande giurista per il truccetto di negare il reato già vagliato dal gup ipotizzandone di più gravi e iperboliche. Il solito gioco delle tre tavollette. **Movente e contropartita.** Per Fiandaca, al Grande Ricatto mancano il movente e la contropartita. Ma il movente, pienamente realizzato, era salvare la pelle ai politici candidati a finire come Lima. Quanto alla contropartita, è inutile (?) ricordare al giurista di chiara fama che l'estorsione e la minaccia sono reati anche se non sortiscono effetti. Qui comunque gli effetti ci sono e come, anche se Fiandaca scrive che "la montagna ha partorito il topolino" perché i pm sono riusciti a provare "solo" la "revoca di alcuni 41-bis". Alcuni? Il 26 giugno '93 il nuovo capo del Dap Adalberto Capriotti (che ha preso il posto di Niccolò Amato, invisato ai boss e subito licenziato) invita Conso a revocare centinaia di 41-bis come "segnale di distensione" alla mafia. Conso, cinque mesi dopo, obbedisce ribaltando le indicazioni della Procura di Palermo e regalando il carcere molle a 334 detenuti: capi-mandamento come Antonino Geraci sr., Vito Vitale e Giuseppe Farinella, pezzi da 90 come Spadaro, Di Carlo jr., Prestifilippo sr., i fratelli Ferrara e Calafato, Giuliano, Miano, Di Trapani, Grasonelli, Spina, Fidanzati jr. Quasi tutti i mag-

giori mafiosi allora detenuti, a parte l'appena arrestato Riina che, se fosse uscito pure lui dal 41-bis, avrebbe suscitato un pandemonio. E questo sarebbe il topolino? In ogni caso, per i pm, era già partita una seconda trattativa con la nascente Forza Italia sul resto del papello, con garanzie così solide da indurre Cosa Nostra a interrompere di botto le stragi e ad annullare quella già decisa allo stadio Olimpico. Ma tutto questo Fiandaca non lo sa. O non lo dice. **Il can per l'aia.** Anziché approfondire fatti e documenti contenuti nei 120 faldoni dell'inchiesta (col rischio di disturbare le sue opinioni fondate sul nulla), il Fiandaca dedica la seconda parte del "saggio" a stigmatizzare la raccolta di firme del *Fatto* per i pm attaccati e trascinati al Csm, le esternazioni di Ingroia, le sue scelte politiche, le intercettazioni indirette di Napolitano sul telefono con Mancino (ma sì, dà, un posto alla Consulta non si nega a nessuno), e persino a commentare l'insuccesso elettorale dell'ex pm, come se tutto questo c'entrasse qualcosa col processo. Il finale è strepitoso: processare politici sospettati di delinquere significa "processare la politica", con la "tendenza populistico-giustizialista" già emersa con Mani Pulite di innescare "quel conflitto fra politica e giustizia che nell'ultimo ventennio ha disturbato il funzionamento della democrazia". Ma certo, se i politici rubano o trescano con la mafia, non vanno processati per non "disturbare" la democrazia. Berlusconi non avrebbe detto meglio. **Ps.** Casomai Fiandaca volesse confrontarsi in pubblico, a Palermo o in tv o dove vuole lui, io sono pronto. Troverà pane per la sua dentiera.